

**CHI HA PAURA  
DI MARCO TRAVAGLIO?**  
**Montanelli  
e il Cavaliere**  
Prefazione di Enzo Biagi  
oggi in edicola il libro  
con l'Unità a € 7,50 in più

**28**  
sabato 6 ottobre 2007

# Unità 10 COMMENTI

**CHI HA PAURA  
DI MARCO TRAVAGLIO?**  
**Montanelli  
e il Cavaliere**  
Prefazione di Enzo Biagi  
oggi in edicola il libro  
con l'Unità a € 7,50 in più

## Cara Unità

### Giovani in Francia giovani in Italia e le ironie di Tps

Cara Unità, le racconto una esperienza personale per darle l'idea di cosa significa, in un paese poco distante dal nostro, aiutare i giovani a costruirsi un futuro. Ho vissuto 9 mesi a Parigi condividendo l'affitto di un appartamento con altri 2 amici. Spendevamo 430 euro a testa (più le bollette) avendo un regolare contratto. Lo stato francese, attraverso la Caf (Caisse des Allocations Familiales), restituiva a ciascuno di noi 120 euro ogni mese. Se avessi abitato con la mia compagna (quindi senza essere spostato) l'aiuto sarebbe stato addirittura più cospicuo. Il conto corrente che abbiamo aperto presso il Crédit Lyonnais per ricevere l'accredito mensile di quella somma era gratuito (avevamo anche una carta di credito e l'unica spesa in nove mesi sono stati 12 euro per la chiusura), e all'università, pagando ad inizio anno una cifra irrisoria, si poteva praticare qualsiasi sport per tutto l'an-

no. Senza contare che in Francia c'è un regime meritocratico sconosciuto alla tradizione italiana. Quando ho letto che si volevano finalmente aiutare i giovani ho avuto un fremito e mi sono precipitato a vedere di cosa si trattava... Il sig. TPS può risparmiarci la sua ironia.

Tito Vagni

### Il caso D'Auria e la crudeltà dei Dico che non ci sono

Cara Unità, è di queste ore la notizia della morte dell'agente del Sismi Lorenzo D'Auria ferito in Afghanistan la scorsa settimana. La vicenda riporta d'attualità i tanto bistrattati Dico. Il dramma di una giovane donna convivente, rimasta sola con tre bambini, in mancanza di una legge, ha costretto il ministro Parisi a trovare una scorciatoia e ricorrere al diritto canonico per permettere in extremis il matrimonio. Siccome Lorenzo era in coma irreversibile, il cappellano militare ha dichiarato di aver percepito nel letto d'ospedale la sua volontà di sposare la compagna. Tutto quello che umanamente si poteva fare è stato giusto farlo e il ministro ha fatto bene a intervenire per permettere a questa donna di vedersi riconosciuti tutti i diritti. Mi è tornata alla mente la storia della signora Adele Perrillo, compagna di Stefano Rolla, morto a Nassirija che non ha avuto la fortuna di riavere il suo compagno in coma per qualche giorno e così forse poterlo sposare, senza quel timbro non le sarà mai data la pensione, non viene

nemmeno invitata alle commemorazioni. Chissà cosa avrà pensato in questi giorni, forse che al suo amore mancava un timbro?

Patrizia Valli, Cernobbio

### La storia d'Italia firmata Vespa: da Salò a Cogne?

Cara Unità, la notizia è di quelle che sconvolgono da cima a fondo l'intero mondo della storiografia: Panorama presenta in otto volumi rilegati la Storia d'Italia dal 1940 a oggi, scritta da Bruno Vespa. E io, anche se non compro Panorama da una ventina d'anni (nemmeno quando allego film o libri che mi interessano: piuttosto che finanziare S. B. preferisco pagarli di più acquistandoli direttamente in videoteca o in libreria), sono tentato di prendere almeno il primo tomo dell'opera vespiana: perchè confesso che un pò mi stuzzica, quest'insana curiosità di scoprire cosa ci rivelerà mai il cartaceo salotto di Vespa sul nesso tra Repubblica Sociale di Salò e delitto di Cogne. Ma resisto alla tentazione: tanto so bene che tra un paio di settimane troverò questi libri sulle bancarelle dell'usato. A metà prezzo. E senza dover sganciare nemmeno un cent a Berlusconi.

Luciano Comida

### E io invece difendo il Tg1 di Riotta

Cara Unità,

da lettrice appassionata del tuo giornale che spero duri ben a lungo e oltre il Pd, e condividendo il tuo appassionato appello all'unità devo dissentire dal lettore Paolo Borrelli che accusa il Tg1 di essere rimasto uguale a quello dei tempi di Berlusconi. Intanto tu e Furio Colombo allora non apparivate mai come accade adesso, ma fuori dal nostro giornale devo dire che vedere un monaco birmano in studio con la Maggioni commentare la rivolta popolare, la figlia della Politoskaja ricordare la coraggiosa mamma e ieri l'apertura sui troppi poveri in Italia mi hanno riconciliato col Tg1 che avevo smesso di guardare. Avrà sbagliato su Bush ma nel tono di Riotta riconosco il tuo tono caro Direttore: mi sembra un democratico che guarda come te e quel che unisce non a quel che ci divide.

Sonia Bassi

### Si quel treno era in ritardo, ma non è incompetenza

Gentile Direttore, rispondo alla lettera del signor Antonio Trani pubblicata il 3 ottobre scorso, con la quale si segnala il grave ritardo di un treno Alta Velocità tra Roma e Napoli e vengono rivolte accuse di incompetenza al personale ferroviario. Il disappunto del lettore è più che comprensibile. A lui e a tutti gli altri passeggeri vanno le scuse dell'Azienda ed il bonus presente in questi casi. Scuse peraltro già previste a Roma Termini, unitamente a bevande e cibo per alleviare in qualche misura i disagi, come racconta lo

stesso lettore. Il forte ritardo registrato dal treno su cui viaggiava il signor Trani è stato provocato dall'improvvisa rottura di un interruttore in una centrale elettrica. Ciò ha determinato l'impossibilità di erogare, nel tratto di linea tra Salone e Labico (vicino Roma), l'energia necessaria per alimentare la locomotiva, con la conseguente sospensione del traffico ferroviario sulla linea Alta Velocità Roma - Napoli. Prima di adottare qualsiasi provvedimento, è stato necessario accertare l'entità dell'anomalia. Quindi è stato deciso l'invio di una locomotiva diesel per recuperare il treno fermo in linea e trainarlo nella stazione più vicina. La locomotiva ha viaggiato a velocità moderata per motivi di sicurezza in quanto le porte del treno erano aperte per garantire l'aerazione delle carrozze. Infatti, quando i motori della locomotiva non sono in funzione, il sistema di climatizzazione è inattivo. Il guasto, particolarmente complesso, ha impegnato i tecnici per quasi cinque ore. È perciò ingenerosa l'accusa di incompetenza mossa al personale ferroviario che, al contrario, ha operato con la consueta professionalità. Professionalità che, non a caso, consente alle Ferrovie italiane di essere riconosciute come le più sicure d'Europa.

Federico Fabretti  
Direttore Centrale Relazioni con i Media  
Ferrovie dello Stato

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

## MALATEMPORA

MONI OVADIA

### La patria della modella

Molte parole si sono sviscerate negli ultimi lustri, è come se avessero perso la loro energia interna e non avessero più la capacità di irradiare senso proprio. Il loro uso pertanto è artificioso perché sono parole senza peso, non sono portatrici di responsabilità. Le parole della retorica di potere risentono particolarmente di questa perdita, fino all'osceno e al ridicolo. La parola «patria» rientra in queste parole consuete dall'abuso, dalla falsità, da tutti i crimini, le nefandezze e gli stermini che si sono perpetrati in suo nome. Ma malgrado tutte le evidenze questa parola viene continuamente riciclata. Chi lo fa si affida ad un sentimento di certezza raro da riscontrare in altri casi, ovvero si affida alla caratteristica saliente della stupidità umana, quella di essere indistruttibile. Nel nostro paese la parola patria è prediletta da certi uomini della destra ancora attratti in tempi recenti dall'eredità fascista che di quella parola fece uno dei suoi pilastri, salvo poi svenarla all'alleato tedesco perché ne facesse scempio. Questi uomini «tutti d'un pezzo» pur di conservare il potere si sono alleati ad una forza politica che farebbe carte false per smembrare la patria italiana ed edificare una patria posticcia inventata per ragioni di bottega. Anche qualche galantuomo delle nostre istituzioni, nei momenti di sfilacciamento di ogni sentimento di appartenenza nazionale prodotto dal dilagante involgarimento della vita politica, cerca invano di restituire dignità all'idea di patria facendo riferimento al dettato costituzionale. Ma anche esso non provoca alcun idem sentire negli opposti schieramenti. In altri paesi, come gli Stati Uniti, il termine patriottico negli ultimi tempi è stato usato, per legittimare guerre bugiarde e leggi liberticide. Ed ecco che inaspettatamente una modella israeliana Bar Rafaeli, una delle bellissime di oggi, da carta patinata, che veleggia nel jet set, fidanzata con il divo Leonardo di Caprio, se ne viene fuori con una verità

superficiale buttata lì con nonchalance in un'intervista: «è stupido morire per la propria patria» che racconta bene una verità del mondo globalizzato. In certi ambiti, sempre più diffusi, gli interessi delle vite, delle carriere personali sono più importanti di certi presunti valori sacri. Certo, in un paese come Israele, in cui le ferite del terrorismo sono ancora vive, un'affermazione di quel tono fa ancora effetto. Di nuovo oggi, il presidente dell'Iran Ahmadinejad, in una manifestazione pubblica di pasdaran, ha proposto di trasferire lo Stato d'Israele e i suoi abitanti in Alaska o in Canada per risolvere la questione palestinese, senza che questo abbia oramai suscitato la benché minima indignazione, se non altro per la palese idiozia. La recente guerra in Libano ha rivelato debolezze gravi nelle mitiche forze di difesa israeliane, visto che Hizbollah ha continuato a lanciare missili colpendo obiettivi nei confini di Israele proprio mentre l'aviazione e l'artiglieria di Tsahal radevano al suolo un quarto del Libano. Malgrado questo stato di cose, una parte vasta dei giovani israeliani è logorata da uno stato di belligeranza che si basa prevalentemente su un'occupazione e una colonizzazione di terre altrui, con tutto l'inevitabile repertorio di vessazioni ed ingiustizie perpetrate contro gente povera e debolmente ridotta in una prigione a cielo aperto, nel contesto di un conflitto di cui non si vede lo sbocco. Inoltre lo stesso esercito israeliano ha perso le sue caratteristiche originarie. La patria sionista non è più tale, non bastano i missili qassam, non basta l'anomalo stato di ostilità più dichiarata che praticata di Siria e Iran a renderla credibile in quanto tale. Israele del nuovo millennio si presenta più come un ibrido fra una vocazione statunitense e una radice antica più affermata che vissuta perché l'impegno etico e universalista di quella radice particolare perde senso in una realtà che si sforza di essere nazionale ma sconfinata inesorabilmente nel nazionalismo.

## SIEGMUND GINZBERG

SEGUE DALLA PRIMA

**P**

otrebbe succedere qualsiasi cosa, quei monaci potrebbero arrestarli, o anche ammazzarli tutti, e non ce ne accorgeremmo. La Birmania è ridiventata un buco nero. La Corea del Nord non ha mai smesso di esserlo. I buchi neri cosmici sono la cosa più spaventosa che si possa immaginare - dico immaginare, perché la concentrazione della materia è tale che non ne scappa nemmeno la luce. I "buchi neri" della geo-politica mondiale, i paesi di cui non si sa nulla, non filtra nulla tranne quello che lasciano filtrare mi fanno molto più paura di quelli che esplodono. Non c'è inferno più brutto di quello che riesce a produrre indifferenza, perché non se ne sa più nulla. Quello che non si sa mi inquieta più di quello che si viene a sapere. Sono portato per istinto a diffidare. Anche quando quel che filtra sono in tutta evidenza buone notizie. Altro che buone, ottime. Nell'ottobre di un anno fa la Corea del Nord ci aveva fatto correre un brivido lungo la schiena annunciando la sua prima esplosione nucleare. Nemmeno 12 mesi dopo la notizia che arriva da Pechino, sede del tavolo di negoziato a sei (Le due Coree, Cina, Stati Uniti, Giappone, Russia) è che Pyongyang ha deciso di smantellare le componenti del suo programma nucleare, chiudere entro l'anno il principale dei suoi siti atomici, il complesso attorno al reattore di Yongbon, ha promesso di fornire indicazioni su quanto plutonio ha, per tranquillizzare il timore che le veda al miglior offerente terrorista. Tutto verificabile, pare, con tanto di invito agli esperti Usa ad assistere allo smantellamento del reattore. In cambio, Stati Uniti e vicini asiatici si sono impegnati a fornire alla Corea del Nord il combustibile e i generi di prima necessità di cui ha bisogno, Washington ha promesso di togliere le sanzioni, depennarli dalla lista nera degli Stati sponsor del terrorismo, procedere verso una normalizzazione dei

rapporti. Con George W. Bush che ora non esclude che il modo in cui è stata risolta l'impasse nucleare in Corea possa fungere da «modello» ("case-study") per risolvere l'impasse sul nucleare con l'Iran. In contemporanea, dalla Corea vengono immagini rassicuranti, dai colori quasi pastello, festose se non altrettanto rassicuranti: il presidente eletto della

urania a fini pacifici), diviene impossibile farla a chi sia la bomba già ce l'ha. E i 50 e passa anni di stallo nella penisola coreana, erano stati la dimostrazione più eloquente di come ci siano situazioni impossibili da risolvere con una guerra, così come in Europa si è riusciti a spazzare via decenni di cortina di ferro e di Muro di Berlino non perché c'è stata una guerra

### Pyongyang ha deciso di smantellare le componenti del suo programma nucleare, chiudere entro l'anno il principale dei suoi siti atomici e ha promesso di fornire indicazioni sul suo plutonio

Corea del Sud. Roh Moo-hyun che, atteso magnanimamente dal suo omologo per successione familiare Kim Jong-il, varca a piedi quello che l'ex presidente Bill Clinton il confine «più terrificante al mondo», e poi procede con lui alla volta di Pyongyang, conclusosi con l'impegno di mettere fine allo stato di guerra nella penisola coreana, firmare finalmente un trattato di pace a oltre mezzo secolo dall'armistizio con cui le due parti in guerra, Cina e Corea del Nord da una parte, Onu, Usa e Corea del Sud dall'altra erano tornate esattamente al punto di prima, sul 38mo parallelo, dopo milioni di morti, armate all'attacco e in ritirata che più volte avevano attraversato l'intero paese dall'estremo nord all'estremo sud. Anche questo con la benedizione di Bush, che da tempo aveva incaricato i suoi esperti di cominciare a studiare concretamente il modo di arrivare alla firma di un trattato di pace, pur sapendo che ciò implica che i soldati americani stazionati in Corea del Sud dal 1950 se ne vadano, portandosi via anche i loro cannoni atomici. Bene, benissimo. L'Iraq è la dimostrazione più eloquente di come le guerre non sono il modo più indicato per impedire la proliferazione delle armi di distruzione di massa, soprattutto perché ormai è associato che si può tentare di farla a chi, come Saddam, l'atomica non ce l'aveva ancora, si può discutere i pro e i contro del farla a chi non si sa se la stia facendo o no (l'Iran giura e spergiura che arricchisce

ma proprio perché non c'è stata. Finalmente buone notizie. Buone per tutti, anche per la Birmania, anche per l'Iran, perché è chiaro che è stato decisivo il ruolo e l'intervento della Cina, e se la Cina ha avuto argomenti che Pyongyang «non poteva rifiutare», c'è motivo di ritenere che ne possa trovare di altrettanto convincenti per Rangoon e per Teheran. A patto però di non farsi prendere da euforie fuori luogo. Non solo perché le cose annunciate sono ancora tutte da fare e da verificare, e c'è una lunga strada ancora in salita da percorrere. E non solo perché si ha



ricani. Nel 2000 c'era già stato un viaggio «storico», spettacolare, di un presidente sudcoreano Pyongyang. Ma poi le cose si erano fermate sostanzialmente lì, ai simboli, alle strette di mano. Sette anni fa Kim Dae Jong avrebbe potuto avere anche più abbrivio, perché aveva il prestigio derivante dall'essere stato uno dei padri della democrazia, dopo anni di dittature militari nel Sud. Mentre il mandato di Roh scade a dicembre, e c'è chi dice che abbia insistito su questo viaggio perché è l'unica cosa che gli consente di lasciare una traccia «storica» di una presidenza per il resto non memo-

questo si aggiunge il fattore «buco nero». Il black out dalla Corea del Nord è totale, si tratta di un paese anche letteralmente del tutto al buio, avvolto da tenebre che neanche i più sofisticati satelliti spia riescono a squarciare. Non si sa nulla sullo stato della sua economia (si calcola che il prodotto interno sia oggi un terzo appena di quello, già non particolarmente florido, di 20 anni fa), nulla di come vive la gente, nemmeno quanti siano, quanto ne nascano, quanti ne muoiono. Non si sa quanti siano i detenuti nei numerosi gulag (kwan-si-lo, campi controllati) che costellano il territorio nazionale, e forse non è neanche così importante perché l'intero paese viene considerato come un immenso campo di concentramento. La cosa terribile è che dalla Corea del Nord non escono nemmeno immagini di repressione e brutalità: l'unica foto di dissenso venuta fuori in questo ultimi anni è un manifesto di Kim con su scarabocchiate una protesta, l'unica immagine dai campi di concentramento sono alcuni terribili disegni di profughi bambini. Possiamo solo immaginare che si tratta di un regime molto più brutale di quello dei generali birmani: non vi sarebbero sopravvissuti dei monaci, tanto meno una Aung San Suu Ky. Possiamo quindi rallegrarci delle buone notizie ad una sola condizione: che, complice il «buco nero», non ci facciano dimenticare il resto, quello che non si vede, ma non si può far finta non ci sia.

### Ma non facciamoci prendere da euforie fuori luogo. Il black out dalla Corea del Nord è totale: non si sa nulla sullo stato dell'economia, nulla di come vive la gente, nemmeno quanti siano quanti ne nascano, quanti ne muoiono

l'impressione che da qui si era già passati. Nel 1994 Bill Clinton aveva firmato con Pyongyang un accordo anche più promettente: i nordcoreani avevano promesso di sospendere a tempo indeterminato ogni attività nucleare, in cambio di un paio di reattori civili non militarizzabili e di un reciproco riconoscimento. Poi tutto era andato a farsi benedire, Kim Jong Il non aveva mantenuto la sua promessa, e non l'avevano mantenuta nemmeno gli ame-

rabile. E per giunta, il suo interlocutore Kim ha detto no secco, senza neanche un grazie, a quella che era la sua offerta più forte: una sorta di Piano Marshall, in appoggio ad una apertura «alla cinese» dell'economia del Nord. Insomma, non bastasse il fatto che le promesse di un dittatore valgono quel che valgono, c'è anche il problema che le promesse non sono nemmeno tanto nuove. Come se non bastasse, a tutto